

Scritti in onore di
Nicola Picardi

tomo II

a cura di

Antonio Briguglio
Roberto Martino
Andrea Panzarola
Bruno Sassani


**Pacini
Giuridica**

L'opera è stata realizzata con il contributo finanziario di:
Università di Roma "Tor Vergata"
Università Lum Jean Monnet di Bari - Casamassima
Università di Roma "La Sapienza"
Università Europea di Roma
Università di Perugia © Copyright 2016 Pacini Editore Srl

ISBN 978-88-6995-110-7

Realizzazione editoriale



Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto (Pisa)

Responsabile di Redazione
Gloria Giacomelli

Fotolito e Stampa
IGP Industrie Grafiche Pacini



Finito di stampare anno 2016
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore Srl
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300
www.pacinionline.it

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto.

Indice del tomo II

L'esecutorietà delle decisioni emesse in materia di successioni ai sensi del Regolamento UE 659/2012 <i>Livia Di Cola</i>	875
La garanzia costituzionale della precostituzione del giudice: la violazione delle norme tabellari e il problema delle relative sanzioni <i>Raffaella Di Iorio</i>	899
La critica al processo per il <i>crimen magiae</i> nell'opera di Adam Tanner <i>Maria Rosa Di Simone</i>	907
Sistema brasileiro de precedentes judiciais obrigatórios e os deveres institucionais dos tribunais: uniformidade, estabilidade, integridade e coerência da jurisprudência <i>Fredie Didier Jr.</i>	919
What is left of Klein? Procedural reforms: statism or privatism? For a co-participative model on the new Brazilian CPC <i>Nunes Dierle</i>	933
Forme di trasparenza e <i>fair trial</i> <i>Angelo Dondi</i>	947
L'ascolto del minore come situazione processuale partecipativa attenuata <i>Romolo Donzelli</i>	961
Communication in a fair trial and the significance of the interpreter <i>Laura Ervo</i>	989
Appunti sugli accordi processuali nel diritto federale statunitense <i>Alessandro Fabbi</i>	1003
<i>Rent to buy</i> , titolo esecutivo per il rilascio dell'immobile e effettività della tutela giurisdizionale <i>Ernesto Fabiani</i>	1037
L'ordinanza europea di sequestro conservativo su conti bancari <i>Marco Farina</i>	1075

Il regime delle misure provvisorie e cautelari nel regolamento UE n. 650/2012 in materia di successioni <i>mortis causa</i>	
<i>Pasqualina Farina</i>	1107
La riforma della responsabilità civile del giudice	
<i>Ione Ferranti</i>	1127
Torino (1848-1849) come laboratorio costituzionale: la nascita spontanea della fiducia parlamentare	
<i>Romano Ferrari Zumbini</i>	1147
Il costituzionalismo inglese e l'idea di Stato nell'Italia liberale: la <i>Biblioteca di Scienze Politiche</i> di Attilio Brunialti	
<i>Giordano Ferri</i>	1163
Labeone e le colonne d'Ercole della tipicità contrattuale	
<i>Giovanni Finazzi</i>	1177
Brevi note sui limiti dell'effetto esdebitatorio del concordato preventivo di società di persone nei confronti del socio illimitatamente responsabile che ha prestato garanzia ipotecaria per debiti sociali	
<i>Elena Frascaroli Santi</i>	1191
Electronic signatures	
<i>Alberto Maria Gambino</i>	1203
Adozione e affidamento familiare: <i>ius conditum, vivens, condendum</i>	
<i>Emanuela Giacobbe</i>	1207
I diritti dei minori tra affermazione e negazione: e il concepito?	
<i>Giovanni Giacobbe</i>	1239
L'acquisizione delle prove all'estero tra scontri di sistemi e necessità di raccordo	
<i>Gina Gioia</i>	1259
Giuramento suppletorio e giusto processo	
<i>Rosaria Giordano</i>	1311
La legge Pinto del 2001 e la relativa riforma: vecchie e nuove problematiche	
<i>Mariacarla Giorgetti</i>	1329

Alcune idee sull'accelerazione del processo civile di cognizione nella prospettiva comparata	
<i>Andrea Giussani</i>	1345
Osservazioni perplesse sulle ultime stravaganti riforme processuali in materia famiglia	
<i>Andrea Graziosi</i>	1353
Il giudice regolatore del tempo	
<i>Dante Grossi</i>	1375
Der Güterstand der Zugewinnngemeinschaft im deutschen Recht	
<i>Wolfgang Grunsky</i>	1395
L'attivismo azionario: verso una riscoperta del ruolo dell'assemblea	
<i>Andrea Guaccero</i>	1403
Trattati europei e ricchezze nazionali	
<i>Giuseppe Guarino</i>	1421
Per la ristampa di una prolusione bettiana (Roma, 15 maggio 1948)	
<i>Natalino Irti</i>	1427
Intervento in assemblea e diritto di voto dopo la riforma delle S.P.A.	
<i>Raffaele Lener</i>	1433
La tutela della concorrenza nell'ordinamento italiano: dal codice civile del 1942 alla riforma costituzionale del 2001	
<i>Mario Libertini</i>	1453
I civilisti e la certezza del diritto	
<i>Nicolò Lipari</i>	1471
Tecnologia e prove di c.d. nuova generazione: non sempre la modernità aiuta a semplificare il processo civile	
<i>Francesca Locatelli</i>	1495
L'espropriazione di beni indivisi e le riforme dell'ultimo decennio	
<i>Rita Lombardi</i>	1509
La nuova disciplina dell'arbitrato nei contratti pubblici	
<i>Ilaria Lombardini</i>	1525

La cedevolezza del giudicato <i>Francesco P. Luiso</i>	1555
Separazioni e divorzi “degiurisdizionalizzati” e loro circolazione all’interno dell’Unione europea <i>Michele Angelo Lupoi</i>	1575
As tutelas de urgência no novo cpc brasileiro <i>Vicente de Paula Maciel Júnior</i>	1603
Alessandro Giuliani e lo studio dell’argomentazione giuridica <i>Vincenzo Marinelli</i>	1637
I crediti nel fallimento: ordine di distribuzione delle somme e pagamento ai creditori <i>Alessandro Martini</i>	1645
Separazione dei poteri, ruolo del giudice e responsabilità civile del magistrato <i>Roberto Martino</i>	1683
La giurisdizione commissariale per gli usi ed i demani civici <i>Aniello Merone</i>	1737
Per la Storia del Processo: sulla Formazione del Codice di Procedura Civile Brasiliano del 1973 <i>Daniel Mitidiero</i>	1773

Torino (1848-1849) come laboratorio costituzionale: la nascita *spontanea* della fiducia parlamentare

di Romano Ferrari Zumbini

Non necessariamente un istituto giuridico nasce da una norma scritta. Può sorgere anche per partenogenesi. È il caso, nella storia costituzionale italiana, dell'*interim* ministeriale, come pure del decreto legislativo e del decreto-legge; del resto, l'organo Consiglio dei ministri pure si affermò in assenza di norma di produzione, come anche la figura del presidente del Consiglio¹ e l'inchiesta parlamentare.

A questo destino *spontaneo* non sfugge l'istituto della fiducia parlamentare al governo. La *Spontaneità* ha connotato la vita dello statuto albertino, forte della sua apparente debolezza. Infatti, quel testo – superficialmente descritto come minimalista – ha trovato nella sua intrinseca mobilità la forza per adeguare il telaio costituzionale scritto alle esigenze della vita costituzionale concreta².

Nessuna disposizione scritta disciplinò gli avvenimenti appresso ricostruiti.

Il primo governo, quello di coalizione (fra liberali piemontesi e democratici genovesi), si formò fra il 14 e il 16 marzo '48: il parlamento si sarebbe insediato solo l'8 maggio, quindi non poteva porsi il problema della fiducia *ex-ante*. All'indomani della promulgazione e delle dimissioni dei sette segretari di Stato, il 5 marzo il re convocò lo Sclopis e gli affidò l'incarico di formare il governo. Ma non riuscì nell'intento.

L'8 marzo al Balbo fu conferito l'incarico di comporre il governo con il mandato di tenere a freno l'impulsività dei liguri, connotati da un latente repubblicanesimo. Nel frattempo, i ministri uscenti erano stati invitati "a reggere i rispettivi dicasteri fintanto che i loro successori possano prenderne possesso",

¹ Sia lecito rinviare per dettagli a R.Ferrari Zumbini, *Tra idealità e ideologia*, Torino, 2008, p. 491 sgg. e in *Quaderni Costituzionali* 2011, 2, p. 303 sgg.; 2012, 1, p. 75 sgg.

² Con mobilità si intende la sommatoria di tre elementi: l'elasticità (ossia la suscettibilità del testo costituzionale ad essere modificato nei fatti dai soggetti costituzionali, quindi senza modifiche formali ed in via interpretativa e/o applicativa), la flessibilità (ossia l'idoneità del testo ad essere innovato con legge ordinaria) e la duttilità (ossia l'attitudine della Carta a porsi non come dato fisso, indicando al contrario la capacità di favorire un modello generativo di processi e attivando costantemente fenomeni mutativi, che non si limitarono infatti ad atti parlamentari formalizzati).

come riportava la *Gazzetta piemontese*. L'accettazione piena delle dimissioni avrebbe avuto luogo al momento della trasformazione dell'incarico in nomina *pleno jure*. Sino a quel momento le dimissioni erano accettate con riserva e imponeva agli uscenti il rimanere in carica per l'ordinaria amministrazione.

Il 14 marzo si tenne una riunione preparatoria, alla quale presenziarono i futuri ministri che fissarono i punti di un accordo 'di coalizione'. Quest'alleanza rappresentò la forza iniziale del governo: volendo controbilanciare la presenza dei democratici, il Balbo avrebbe chiamato elementi liberali, come il Bon-Compagni ed il des Ambrois. Tale carattere anfibio del governo rivelò la sua debolezza nei mesi successivi.

Il Balbo fu nominato l'indomani, 15 marzo e il decreto fu controsignato dal 'predecessore' Borelli. La restante parte della compagine governativa si costituì con decreti individuali di nomina, firmati il 16 dal re e controsignati dal Balbo³.

La 'navigazione' del governo non fu facile: al re giungevano voci di dimissioni della compagine già nel primo mese di attività parlamentare, come risulta da una missiva (17 maggio) del Castagnetto al Casati⁴. Già il 20 giugno il Balbo – verificato il moto ondoso che caratterizzava la sua navigazione – colse l'opportunità dell'allargamento territoriale per manifestare la disponibilità a dimettersi, al fine di consentire l'ingresso di esponenti delle nuove province e favorire, quindi, la formazione di un cd. 'ministero di fusione'.

In questo stato d'incertezza politica sopraggiunse luglio: la sera del 5, a pal. Carignano, l'esito di un voto si rivelò molto importante: il ministero fu battuto su un emendamento del governo (presentato dal Thaon di Revel) soppressivo di una parte dell'art.6 del disegno di legge sull'unione della Lombardia, nei confronti del quale il ministro Sclopis aveva posto la fiducia con le fatidiche parole in Aula, proprio dello Sclopis: "Io dichiaro altamente, questa è una questione di gabinetto".

Il governo aveva optato per l'assunzione dei poteri anche in Lombardia, e ciò per evitare il propagarsi dei germi repubblicani, ma dall'opposizione dei settori democratici si sosteneva che il governo provvisorio lombardo dovesse rimanere in carica nella pienezza dei suoi poteri. La prima crisi di governo fu parlamentare in senso stretto⁵: l'emendamento sull'approvazione del quale era

³ I decreti di nomina dei ministri nell'anno '48 si rinvengono nell'Arch.St.Torino Via Piave (Fondo "Materie politiche per rapporto all'Interno-provvedimenti sovrani:nomina a ministri n. 1").

⁴ Nel *Carteggio*, 1909: "si dice che tutto il ministero siasi dimesso, ed io non ebbi lettere: ma nemmeno Franzini, segno dunque che a Torino vi sono discussioni gravissime e che i Ministri sono assorti alle Camere" (p. 118)

⁵ In realtà la questione di fiducia non scaturì da decisione collegiale del Consiglio, ma da un impulso del singolo ministro. Sulla fattispecie di fiducia posta individualmente cfr M.Olivetti, *La questione di fiducia*, 1996, p. 73 sgg.

stata posta la fiducia, fu respinto con voto palese. La tesi dell'opposizione emerse quindi come prevalente, anche per la spaccatura esistente sul punto fra gli stessi ministri.

L'atto di dimissioni del gabinetto divenne inevitabile. Il 6 luglio il Thaon di Revel informò la Camera che il Consiglio dei ministri aveva convenuto di rassegnare le dimissioni⁶. Non si aprì alcun dibattito e l'attività dell'emiciclo riprese in modo ordinario.

Il periodo di formazione del nuovo dicastero durò sino a fine mese; nel frattempo i ministri continuarono a operare, anche se l'8 luglio il Balbo confermò ai deputati la definitività delle dimissioni. Diversamente dall'oggi, le due Camere decisero di proseguire nella loro attività, ancorchè fosse venuto meno il governo nella pienezza delle sue funzioni. Il 10 lo Sclopis rispose ad interpellanza del dep. Ract, mentre il Pareto rispose ad interpellanza del Montezemolo, l'11 lo Sclopis presentò un ddl sull'accattonaggio e il Thaon di Revel interagì con l'Aula dando pareri sui vari emendamenti presentati ad un ddl. Il 12 il Ricci rispose ad interpellanza del Monti, il 13 lo Sclopis preannunciò la presentazione di un ddl, che era in corso di predisposizione e quel giorno il ministro delle Finanze bloccò al Senato l'iter del ddl Colli sulle scarpe dei soldati.

Nel frattempo anche il neo-incaricato, Revel aveva preferito rinunciare, evidentemente non sentendosi sicuro della tenuta della maggioranza sulla quale contava di fare affidamento.

Un nuovo governo detto degli 'stranieri', guidato dal milanese Casati, fu nominato il 27. Il governo 'di unione nazionale', era però nei fatti privo del sostegno del gruppo piemontese, liberale e moderato. Ne facevano parte due milanesi, un piacentino, un veneziano e due genovesi (e solo due piemontesi, non appartenenti alla classe dirigente torinese). Si presentò alla Camera il 28 e al Senato il 29.

La formazione della squadra governativa ebbe luogo in due tempi, come già era avvenuto per il Balbo, ma non distinguendo – come avvenne il 15 e il 16 marzo – fra la nomina del presidente, prima, e quella dei ministri, dopo, bensì in

⁶ Così ricostruì il Giovanetti il 7 luglio scrivendo al Cibrario: "il ministero si è dimesso ieri in seguito ad una sconfitta che gli toccò l'altra sera [...] un emendamento, di cui il Ministro Sclopis fece imprudentemente questione di gabinetto, fu rigettato votando al solito Pareto coll'opposizione [...]" (La missiva è reperibile in A. Colombo/L. Cibrario, *G. Giovanetti consigliere di Carlo Alberto attraverso il suo carteggio con L. Cibrario* in *Il Risorgimento italiano* 1932, 66/67, p. 442 sgg p. 531). Una ricostruzione della caduta del governo è rinvenibile in G. Massari, *Ricordi*, 1862, III, p. 165 e in E. Arbib, *Cinquant'anni*, 1898, p. 27 sgg. Ritiene E. Flora in "Rassegna storica del Risorgimento" del 1958, I, p. 26 sg che la Camera indusse con il suo comportamento il ritiro del gabinetto ma non lo avrebbe provocato direttamente.

modo più disordinato ed estemporaneo. Infatti – si assume a fonte la ricostruzione del Balbo alla Camera il 28 luglio – il luogotenente Eugenio il 27 luglio firmò due decreti: uno per la nomina del presidente (Casati) e l'altro, immediatamente successivo, per la nomina del titolare della Guerra (Provana di Collegno).

Gli altri ministri, invece, furono nominati, su proposta del Casati, il giorno dopo. Si integrò la composizione imbarcando, il 29 luglio, quale ministro senza portafoglio il Gioberti⁷. Tutti, indipendentemente dall'essere o meno nuovi nell'incarico, prestarono giuramento, inaugurando la prassi del giuramento di fedeltà al ministero, non essendo quello al Capo dello Stato più necessario, se – come nel caso del Pareto e del Ricci – era stato già pronunciato con il governo precedente.

Siffatto governo ebbe durata brevissima: già nella prima settimana di vita si sfiorò la crisi⁸; alla fine restò in carica dal 27 luglio al 15 agosto. Per l'esattezza era rimasto nella pienezza dei poteri solo sino all'8 agosto: quindi, durò meno di due settimane; sino a metà agosto si limitò a garantire il disbrigo degli affari correnti.

Nella seduta del 28 luglio alla Camera il Casati illustrò le linee programmatiche del nuovo governo e fu chiesto, quello stesso giorno, un voto di fiducia sul ddl di prestito per 100 milioni: tale volontà si evince dalle parole dei ministri Pareto⁹ e Rattazzi¹⁰. Con questo passaggio parlamentare si chiuse la prima crisi di governo: per dirla con R.Cessi [in "Atti Istituto veneto", 1955/56] "l'acco-

⁷ Sarebbe stato il primo caso di tale tipo di incarico. La nomina avvenne in modo simile a quella dei ministri con portafoglio e legittimava a partecipare alle sedute del Consiglio dei ministri: era però privo di competenze amministrative nella conduzione della cosa pubblica. E. Passamonti, *Il giornalismo*, 1914, p. 287 ricostruì pressioni di quei giorni, da parte della *Concordia* e *Il Mondo illustrato*, sul Casati perché venisse affidata al Gioberti l'Istruzione. R. Cessi in *Atti Istituto veneto* 1955/56, dopo averlo descritto come "regio ciarlatano" e "vanitoso abate", ne sottolineò l'indecisione: "prima accettò, poi rifiutò, poi ritornò sul suo proposito, simboleggiando nella mutevolezza del suo carattere la fragilità di una combinazione ministeriale" (p. 97).

⁸ C. Spellanzon, *Storia*, 1938, IV, p. 812 riportò che in data 31 luglio il Casati, scrivendo al re, pretese – pena le dimissioni del dicastero – la rimozione di alcuni generali, reputati inadeguati. Già il 15 giugno il Casati scrivendo al Castagnetto aveva definito il Salasco e il Franzini come "incapaci" (in *Carteggio*, 1909, p. 179).

⁹ "Il Ministero aveva proposto l'imprestito di cento milioni [...] nello stesso tempo [...] vi ha domandato un voto di fiducia. Siccome noi non potremmo camminare nella via che ci siamo proposta se non siamo sicuri di una maggioranza, e di una maggioranza potente nella Camera, noi vi domandiamo che accordiate il voto di fiducia; vi raccomandiamo che l'accordiate presto [...] che non tardiate molto ad accordarlo affinché, nel caso che il Ministero non ottenesse quella fiducia potente, esso possa cedere il passo ad altro" (Atti Camera, p. 488).

¹⁰ "Non posso a meno che insistere sulla necessità che questo voto di fiducia ci sia concesso, o ci venga sinceramente negato, onde si conosca qual sia la nostra posizione [...] la Camera è in piena libertà votando l'imprestito, di negarlo al Ministero attuale. In tal caso il Ministero si ritirerà immediatamente e ne subentrerà un altro che potrà ottenere la fiducia della Camera, essendo noi unanimi nel pensiero di non procedere più oltre senza quel voto di confidenza" (Atti Camera, p. 489).

glienza fatta alla nuova combinazione al primo apparire alla Camera [fu] fredda senza applausi, senza segni di soddisfazione” (p. 98). È appena il caso di notare che quel ddl non fu posto ai voti... La Camera sarebbe stata disposta a votarlo, ma a condizione che non venisse richiesta la fiducia dal governo: infatti tanto da destra (Revel e Pinelli), che da sinistra (Brofferio) si rifiutava quella condizione, ma non – com’è stato scritto – perché “indizio dello stato primitivo del parlamentarismo subalpino”, bensì più semplicemente perché la maggioranza liberale era contraria.

Analoga illustrazione del programma ebbe luogo il 29 in Senato. E il neo-pres. Casati dette lettura, anche nella Camera alta, del programma ministeriale (p. 98), sul quale non si aprì alcun dibattito e tanto meno si votò. Il neo-ministro della Guerra Collegno integrò quella relazione con la lettura dei provvedimenti adottati “per la difesa dello Stato”; relazione che avrebbe letto successivamente, quello stesso pomeriggio, anche alla Camera. Quel pomeriggio del 29 luglio la Camera approvò il ddl sui pieni poteri al governo del Re: atto che sospendeva (le più significative norme del) lo statuto. L’indomani lo approvò pure il Senato. Il 5 agosto il re firmò l’atto di tregua e il testo della legge apparve in *Gazzetta*.

Gli avvenimenti militari, la conseguente tensione nella capitale, la debolezza numerica del governo (e le ambizioni del Gioberti) resero la vita pressochè impossibile al governo: restò nella pienezza dei poteri politici sino all’8 agosto, allorchè il Casati, in compagnia del Gioberti, si recò a Vigevano dal re per rassegnare le dimissioni, in polemica protesta contro la firma (6 agosto) del cessate il fuoco, sottoscritto dal Salasco con il maresciallo Hess. Il Casati era convinto di poter pilotare un agile passaggio di consegne verso il Gioberti, ma due accorte mosse del re e del luogotenente sfilarono ai democratici ogni velleità.

Aperta una crisi inevitabilmente *extra*-parlamentare (giacché la sessione era sospesa), si adoperarono per indurre il re ad attendere l’arrivo dei francesi; il re obiettò che reputava indifferibile l’armistizio, stante lo stremo delle truppe e le firme apposte nei giorni precedenti dai vertici militari dei due schieramenti. Il Casati suggerì per il nuovo governo il nome del Gioberti. Il silenzio del re fu il più eloquente dei rifiuti. Ancor maggiore, se possibile, sarebbe divenuta l’ira del Gioberti, quando l’indomani apprese che le dimissioni erano state accolte e l’incarico di comporre il nuovo ministero era stato affidato al Thaon di Revel.

L’11 agosto il Casati inviò al re una lunga memoria critica sulla condotta della guerra¹¹, a nome anche degli altri ministri, indignati per l’armistizio. La

¹¹ Il testo è in *Gazzetta di Genova* del 26 agosto. Contestualmente scrisse anche al Castagnetto: “quanto più vi penso debbo persuadermi della *imbecillità* anzi della *iniquità* di una tale convenzione. È un marchio d’infamia pel Piemonte [...] chi è questo altro Ministero che consiglia il Re separatamente dal ministero costituzionale? È un vero insulto al Governo del Re l’agire in questo modo” (in *Car-*

missiva fu letta con ancor maggiore indignazione dal re ad Alessandria la mattina del 12 e determinò in lui un sollecito al Revel perché formasse il nuovo governo¹². Il 18 agosto i ministri dimissionari avrebbero pubblicato (sulla *Gazzetta piemontese*) un lungo e polemico resoconto del loro operato. Con quell'insolito atto, il breve governo si accomiatò.

Con il terzo governo statutario, riaperte le Camere, ebbe luogo – oltre all'illustrazione e relativi dibattiti – il primo caso di fiducia parlamentare. Fiducia che però è questionabile se definirla preventiva, posto che il governo si era formato oltre un mese prima.

Il 9 agosto il re aveva fatto pervenire *per iscritto* l'incarico al Thaon di Revel, controfirmato dal ministro al campo del precedente ministero, il Moffa di Lisio. La lettera autografa del re lo incaricava "di formare il nuovo ministero d'accordo col sig. abate Gioberti, quando potessero intendersi, ed in difetto col prof. Merlo". Quindi fu non un conferimento puro e semplice, ma includeva anche una parziale determinazione dell'indirizzo che avrebbe dovuto assumere il nuovo governo.

Il Revel operò in una duplice direzione: per formare il nuovo governo e per intavolare contatti con le potenze estere, coprendo con la sua responsabilità la Corona. Operava su un delicato crinale, perché da un punto di vista di diritto costituzionale *stricto sensu* la sua collocazione istituzionale era molto fragile: infatti, non godeva dello *status* di ministro uscente del gov. Casati, né aveva acquisito la posizione di presidente del Consiglio *pleno jure*.

Ancora il 14 agosto, però, il Thaon di Revel non era riuscito nella sua impresa. Pertanto, il re – avendo fretta di formare il nuovo governo e avvertendo la responsabilità di averlo esposto in una trattativa al limite dell'incostituzionalità e dell'accusa di alto tradimento – decise di nominarlo subitaneamente al suo ministero naturale, le Finanze (incarico ricoperto sin dal 29 agosto del '44 e per tutta la durata del gov. Balbo). Il decreto fu di nuovo controfirmato dal Moffa: si alterò la recente prassi per cui era il presidente del Consiglio a controfirmare il decreto di nomina del suo successore e quella per cui era il neo-presidente a controfirmare quella dei suoi ministri. Il 15 il Revel avrebbe contattato l'Alfieri perché accedesse all'idea, condivisa dal re, di assumere egli la presidenza del Consiglio¹³.

Quel 15 agosto si coagularono le premesse per il nuovo governo di tendenza moderata e composto da piemontesi. Il Revel rinunciò alla presidenza del

teggio, 1909, p. 237).

¹² Sul punto, C. Spellanzon, *Storia*, 1938, IV, p. 932 sgg, il quale ricostruì l'irritazione del re verso il documento e, in particolare, contro il Gioberti, che Carlo Alberto reputava «pieno di sé» (p. 936).

¹³ Sul punto L. Chiala, *La vita*, 1896, p. 107 e I. Raulich, *Storia*, 1925, IV, p. 235.

Consiglio nella speranza di evitare polemiche per la sovraesposizione dei primi giorni. Invece, alla riapertura delle Camere a metà ottobre, sarebbe stato violentemente attaccato dalla sinistra e, in particolare, dal Gioberti, profilandosi addirittura un deferimento all'Alta corte di giustizia.

Di quel 15 è, quindi, l'atto di nomina del presidente nella persona dell'Alfieri, mentre la nomina dei ministri ebbe luogo il 19. Pertanto, anche questo governo si connotò per una formazione a fattispecie progressive e già dal 22, e poi il 27 e ancora il 29 agosto si susseguì una pluralità di mutamenti nella composizione e negli incarichi¹⁴, culminati nel cambio di presidente del Consiglio a ottobre.

Il 19 agosto fu pubblicato nella *Gazzetta* il programma di governo. Il 15 settembre i lavori parlamentari sarebbero dovuti riprendere, ma all'ultimo momento furono ulteriormente differiti di un mese, anche per la vicinanza di quella data con il 21 settembre, giorno di scadenza dell'armistizio e foriera di tensioni.

Fu il primo ministero a conoscere l'avvicendamento del presidente: si determinò ai primi di ottobre, dopo che l'Alfieri aveva coraggiosamente reiterato al re la tesi in forza della quale, in regime di governo costituzionale, il capo dello Stato non poteva esercitare anche il comando supremo dell'esercito. Il re si dolse; correttamente l'Alfieri ritenne di dimettersi (anche perché temeva l'impatto con l'Aula della Camera)¹⁵.

Il decreto di nomina del Perrone "in surrogazione" fu controfirmato dal ministro Pinelli e non dal presidente del Consiglio. La pubblicistica dell'epoca accettò l'avvicendamento con il Perrone come fatto naturale.

Con la riapertura delle Camere il governo chiese di poter riferire e il ministro Pinelli provvide il 19 ottobre alla Camera e il 21 al Senato. Non fu il primo programma di governo illustrato in Aula, ma in questa circostanza si chiarirono anche le cause delle dimissioni del precedente, oltre che le linee di azione concrete che si intendevano seguire. A quel dibattito vennero dedicate, a pal. Carignano, tre sedute (dal 19 al 21): intervennero numerosi ministri e il Cavour tenne il più lungo intervento della legislatura: divenne un vero e proprio dibattito sulla fiducia. Si procedette poi al voto sugli atti di indirizzo presentati:

¹⁴ Cfr. il *Calendario generale pè Regii Stati* del 1849.

¹⁵ In tal senso, fra i tanti, la ricostruzione di S. Cilibrizzi, *Storia*, 1923, I, p. 76 e 121 sgg.

si fronteggiavano una mozione Brofferio¹⁶, una Rattazzi¹⁷ ed un odg Ferraris¹⁸. Si dibattè accanitamente anche sul modo di votazione, se palese o segreto. Alla fine, il presidente dispose secondo la volontà della maggioranza, quindi con lo *scrutinio segreto*, deludendo i settori che confidavano sul sostegno delle gallerie (per tutti il Valerio).

La seduta conclusiva iniziò sabato 21 dopo le 20. Sarebbe terminata l'indomani, domenica 22, alle 2 e un quarto. Si pose ai voti dapprima la mozione Brofferio, che fu rigettata con larghissimo scarto (122 contrari a fronte di 13 favorevoli), mentre l'odg Ferraris, filo-ministeriale, venne adottato con 77 voti favorevoli e 58 avversi; la mozione Rattazzi fu invece tacitamente intesa come assorbita da quel voto.

Il Senato non era estraneo al clima che si respirava nella capitale: il 21 ottobre dopo quello del ministro Pinelli seguì l'intervento del ministro della Guerra, Dabormida, che dette lettura di quanto aveva illustrato alla Camera. Si ha notizia di una tornata segreta il 23; poi il 24 l'Aula fu coinvolta pubblicamente "sul rendiconto dell'operato del Ministero durante la proroga della sessione, sulla mediazione e sull'opportunità di rompere la guerra". Sorse *spontanea* anche nell'Aula di pal. Madama l'idea di porre in votazione la fiducia al governo.

Alla fine furono presentati sette odg: precisamente dal Petitti di Roreto ("il Senato [...] riconosce che il Ministero ha provveduto in ragione dei tempi e dei bisogni"; da G. Provana di Collegno ("il Senato soddisfatto dei provvedimenti presi dal Ministero nei due mesi trascorsi, e confidando nella promessa da esso fatta di aggredire la guerra quando riconosca che l'Austria voglia di troppo prolungare lo stato d'indecisione attuale, passa all'ordine del giorno"); dal Cibrario e dal Peyron e dallo Stara ("Il Senato, dichiarandosi soddisfatto del rendiconto che gli è stato fatto dal Ministero, e delle spiegazioni e schiarimenti datigli, e ritenute le dichiarazioni e promesse del medesimo, passa all'odg"). Erano tutti di sostegno a fiducia al governo, ad eccezione di quello Maestri, che "non tende

¹⁶ "La Camera non approva che il Ministero attenda l'esito della mediazione per deliberare della guerra o della pace; offre invece il suo concorso al Ministero se dichiarerà immediatamente la guerra" (Atti Camera, p. 527).

¹⁷ "La Camera si riserva di esaminare l'operato del Ministero; e, ritenendo, per ora solamente, come un fatto compiuto, l'accettazione della mediazione, esprime il voto che questa sia terminata fra giorni dieci, e che quando non conduca entro tale termine ad una pace onorevole e tale che possa approvarsi nell'interesse e salvi i diritti della nazione, siano tosto riprese le ostilità. Ed intanto [...] determina che debba incontante istituirsi nel suo seno una Commissione composta di sette membri" (Atti Camera, p. 561).

¹⁸ "La Camera, ritenute le dichiarazioni fatte dal Ministero, in forza delle quali non consentirà a pace fuorché a quella che assicuri l'onore dello Stato e l'indipendenza all'Italia; che non permetterà mai che gli effetti della mediazione trascorran a termini troppo lunghi e funesti allo Stato ed alla causa italiana; che sul rifiuto delle proposizioni fatte all'Austria affermerà con franchezza ed energia il momento opportuno di rompere la guerra, passa all'ordine del giorno" (Atti Camera, p. 556).

né ad approvare né a disapprovare” il governo e del Plezza, che presentò un odg insidioso – “Il Senato sospende per ora il voto di fiducia e di approvazione del Ministero” – ma non posto ai voti, perché non appoggiato dal numero prescritto di senatori.

Si pose il problema dell'ordine di votazione: alla fine, dopo il ritiro degli odg Petitti e Peyron, si votò sull'odg Stara, che fu approvato e inteso come preclusivo dei restanti.

Alla ripresa autunnale dei lavori parlamentari il governo rimase compatto pure sulla mozione di sfiducia individuale il 26 ottobre alla Camera contro il ministro Revel. Il Buffa aveva quel giorno presentato una mozione di sfiducia individuale, che fu respinta, giacché si preferì porre ai voti un “ordine del giorno puro e semplice” del Ferraris, che volle evitare un voto sul ministro, che sarebbe potuto essere dirompente per l'intero esecutivo. L'esito della votazione fu di appena 79 voti favorevoli all'odg e ben 62 contrari; sarebbero bastati nove voti in senso diverso per ribaltare l'esito.

Però, con il passare delle settimane, iniziò la parabola declinante. Ogni occasione era buona per attaccare il governo e ogni voto divenne un *test* sulla tenuta della maggioranza. Ai primi di novembre il Pinelli accettò l'idea di riferire in sede ristretta sulle cose militari; pensava, così facendo, di poter garantire una riservatezza maggiore che riferendo al *plenum*. Si costituì una commissione *ad hoc* di 15 membri (non contemplata dal regolamento) e il pres. Gioberti ripartì i componenti 'equamente' sette e sette, scelti fra maggioranza ed opposizione, ma poiché incluse come quindicesimo sé stesso – ed essendo egli il principale oppositore del governo –, chiaramente il collegio era sbilanciato e il destino del dibattito segnato. Dopo le dichiarazioni del ministero la compagine subì una sconfitta in sede di voto. Da parte dell'opposizione si cercò di dare a quel voto valenza di voto di sfiducia, ma la maggioranza si ribellò e pretese una riunione in sede plenaria, ancorché segreta. Tale seduta si tenne il 7 novembre; vi furono altre sedute: si giunse ad un esito solo il giorno 10, allorché, in comitato segreto, il voto della commissione (che chiedeva un cambio nel ministero) fu ribaltato. In quel frangente la maggioranza respinse il voto di sfiducia sulla proposta del rel. Buffa: il governo si salvò, ma solo per poche settimane.

A dicembre sarebbe crollato. Eppure non su un ddl, ma su una petizione sarebbe caduto, circostanza simbolica per un parlamento che non si identificava con la funzione legislativa. Il ministro dell'Istruzione, Bon-Compagni, dopo un veemente dibattito, dichiarò che non sarebbe potuto rimanere al suo posto se la petizione di critica al regolamento disciplinare, da lui adottato e che vietava agli studenti universitari il diritto di riunione per fini politici, fosse stata accolta; pose, insomma, anch'egli (come già lo Sclopis), la questione di fiducia. E, come a luglio, il governo soccombette.

Il voto dell'Aula accolse, dopo *voto palese*, la petizione n. 511 degli studenti dell'università di Torino contro il regolamento e il pres. Perrone, l'indomani 4 dicembre, si dimise¹⁹. Il Pinelli annunciò il 4 dicembre alla Camera e il 6 al Senato le dimissioni dell'intera compagine. La crisi era aperta.

Il 5 le dimissioni furono rassegnate al re e l'indomani, il 6, all'uscente Perrone fu conferito il primo di una lunga serie di incarichi. Vari tentativi per formare una nuova compagine ministeriale furono espletati, nel volger di pochi e convulsi giorni: da Pietro Gioia, poi dal Provana di Collegno e dal Moffa di Lisio, infine l'11 da Massimo d'Azeglio. Il re, anche se contro voglia, accompagnava il conferimento di tali incarichi con l'invito ad affidare un dicastero al Gioberti. Ciò rendeva ancor più difficile l'operazione, da un lato per una lontananza 'culturale' di costoro con la metodica politica del Gioberti e, dall'altro, perché, pur aggregando voti di certi settori dell'emiciclo, egli precludeva quelli dell'area liberale tradizionale, ormai disillusa dai comportamenti giobertini. Non si formò alcun governo: si trattava, per dirla con terminologia contemporanea, di una crisi 'al buio'.

Il re le tentò tutte²⁰, pur di evitare l'amaro calice di conferire l'incarico all'abate Gioberti²¹. Ma la pressione in suo favore era esercitata anche dalla piazza: infatti, pochi giorni prima, a piazza Castello davanti palazzo reale, una folla di dimostranti invocò platealmente la chiamata del Gioberti alla guida del governo. Il 13 dicembre il re capitò e lo fece chiamare. Sollecitamente egli giunse a palazzo reale per ricevere l'incarico, che gli fu conferito oralmente. L'elemento di novità risiedette nel fatto che per la prima volta si chiamò alla presidenza il *leader* dell'opposizione, ossia colui il quale aveva favorito la caduta del precedente governo.

Anche per il Gioberti l'impresa era ardua, ma il 15 dicembre sciolse la riserva e fu nominato; subito dopo si convenne sulla lista: i relativi decreti furono

¹⁹ Il disagio nel mondo liberale era forte. Scrisse, infatti, il Petitti all'Erede il 9 dicembre: "ciò che spaventa li padri di famiglia si è la direzione data agli studenti della Università [...] i padri li mandano all'Università per studiare, e com'ella vede a ben altro essi pensano [...] il terrore domina nel corpo insegnante [...] il Brofferio, vero Mefistofele, influente sur essa, l'incita contro la gioventù militare (in *Carteggio*, 1931, p. 560 sg). In verità, ancora il 14 - a incarico già affidato al Gioberti - il Giovannetti in una missiva al re tentò di dissuaderlo dalla formazione di una nuova compagine, suggerendo un rinvio alle Camere del gov. Perrone; cfr. *Rassegna storica del Risorgimento*, 1922, IV, p. 869.

²⁰ Così due giorni dopo, l'11 dicembre, sempre il Petitti: "duolmi neppur oggi poterle annunciare finita la crisi ministeriale. Ieri annunciavasi che al Revel succedeva Vincenzo Ricci, al Merlo il Gioja, al Buoncompagni il Tonello suo Primo Uff.le. Altri parlavano del Cibrario per succedere al Revel, ma questo a quanto mi disse egli stesso ricusava. La sera si seppe che nessuna combinazione riusciva. Pare che il Re ostinasi a non voler passare sotto le forche caudine innalzategli dal Gioberti" (in *Degli albori*, 1931, p. 562).

²¹ È fin troppo noto lo scarsissimo trasporto del re verso Gioberti. L'avversione è testimoniata anche da spettatori privilegiati di quei giorni, come L. Costa del Beauregard, *Epilogue*, 1895 (che in più passaggi confermò come lo reputasse astratto e non adatto alle cose di Stato).

firmati l'indomani. Quel 16 il Gioberti si presentò alla Camera per illustrare il programma, ma si astenne dal recarsi al Senato, dove diverso discorso fu letto, il 18, dal ministro degli Interni, Sineo.

Presso i deputati, terminata la lettura (e vorrebbe da soggiungere, comprensibilmente) "*il Ministero in massa se ne andò via*". Il clima era quanto mai ostile al nuovo governo, che disponeva sì dell'appoggio delle gallerie, ma non anche i voti necessari per governare: non si votò. Presso i senatori il silenzio dell'Aula esprime un eloquente dissenso. Il governo presieduto dal Gioberti era privo di maggioranza parlamentare.

Nella prima seduta del Consiglio dei ministri si deliberò di inviare a Genova uno dei suoi membri, il Buffa, ministro dell'Agricoltura, quale commissario governativo munito di pieni poteri: costui giunse a Genova il 17 e l'indomani rese noto un proclama, che il 19 attirò doglianze alla Camera. Per sedare i moti in città, il Buffa aveva ordinato alle truppe di allontanarsi dalla città, determinando le rimostranze di ampi settori dell'Aula (a partire dall'*ex*-ministro Pinelli).

Se quel 19 dicembre il Gioberti non avesse ancora maturato il convincimento di sciogliere la Camera, di certo dissipò ogni incertezza l'indomani: il 20, infatti, anche dall'interpellanza Giovanetti al Senato sulla condotta del Buffa a Genova emerse insoddisfazione. I ministri Cadorna, Sineo e de Sonnaz, sostenuti dal de Fornari, tentarono di differire la risposta. Ma il Giovanetti propose addirittura un odg di sfiducia verso il governo²². Per arginare un'ondata potenzialmente funesta per il neo-costituito governo il pres. Alfieri – anche alla luce della presentazione di tre ulteriori odg presentati (Pallavicino-Mossi, de Fornari e Nigra) – differì all'indomani, forte del formidabile alibi della mancanza del *quorum* deliberativo.

Quel 21 dicembre si ingaggiò un dibattito sulla fiducia al nuovo governo. Ai quattro odg della precedente tornata se ne aggiunsero altri quattro, ma il pres. Alfieri diede lettura solo di uno, quello del Cibrario, la cui formulazione indusse il Pallavicino-Mossi, il de Fornari e il Nigra al ritiro dei propri. Quell'odg fu poi posto ai voti, ma riformulato: il testo finale stemperava le parole sul Buffa; esprimeva "ammirazione ed affetto pel valoroso nostro esercito" e, di fatto, rinviava ad un secondo momento ogni valutazione sul neo-governo. Fu adottato: era una sorta di non sfiducia.

Con l'odg Cibrario era stata sospesa ogni valutazione del governo, ma due giorni dopo quell'Aula colpì ugualmente. Il 22, infatti, era in discussione il ddl sulla pubblica sicurezza, sostenuto dal ministro Cadorna: ebbene, il 23 quel testo

²² "Il Senato, non essendo soddisfatto delle spiegazioni date dal Ministero, passa all'ordine del giorno" (Atti Senato, p. 271).

fu formalmente respinto. L'episodio indebolì ulteriormente l'esecutivo, che palesemente non era in grado di governare, privo dei numeri necessari: il Gioberti ne prese atto e chiese al re "l'appello al paese", che fu concesso.

Il Gioberti, il 22 gennaio '49, vinse le elezioni. Illustrò la linea politica (il 10 febbraio alla Camera e il 13 al Senato), volta a favorire una costituente federativa. Il 12 Brofferio tentò di aprire un dibattito sulle dichiarazioni del governo con apposita interpellanza. Ma Gioberti gli rispose evasivamente e si concluse con l'approvazione da parte dei deputati di un odg Valerio che differiva l'esame della politica del governo al momento della risposta al discorso della Corona.

Il governo (soprav)viveva senza che la Camera gli avesse mai votato la fiducia, neppure nella nuova composizione dopo le elezioni vinte. Il Senato aveva sì, votato il 21 dicembre '48, una fiducia, ma era solo parziale. Le turbolenze erano tante e nel pomeriggio del 20 febbraio '49 il Gioberti, recatosi a pal. reale convinto dell'appoggio del re, presentò le dimissioni: confidava nel sostegno, dopo un imbarazzante voltafaccia del granduca di Toscana Leopoldo II, che dapprima aveva chiesto un sostegno militare e poi vi rinunciò, lasciando Gioberti esposto. Invece furono prontamente accettate da Carlo Alberto. La conferma della drammaticità del passaggio emerge dal decreto dell'indomani, controfirmato non dall'uscente presidente, bensì dal ministro degli interni, Rattazzi. Solo a fine mattinata del 21 febbraio si colmò il *vacuum*, con il conferimento dell'*interim* della presidenza al ministro della Guerra, Chiodo, che assommò anche l'*interim* degli Esteri.

Il nuovo governo, guidato per due giorni *ad interim* dal Chiodo e a composizione immutata con il precedente, ad eccezione dell'uscita del Gioberti, ottenne sollecitamente la fiducia della Camera. Ciò avvenne già il 21 febbraio con l'approvazione dell'odg Viora²³: significativamente non fu approvato invece l'odg Ranco che, con formulazione leggermente ma significativamente diversa avrebbe voluto conferirla "ai restanti ministri" (quindi escludendo si trattasse di un nuovo governo). Fu il primo vero caso di fiducia preventiva. Seguì un voto analogo al Senato il 26, con l'approvazione dell'odg Stara²⁴. È appena il caso di notare – a riprova della valenza istituzionale assunta dal voto di fiducia – che il Chiodo cessò dall'*interim* e divenne titolare effettivo solo dopo quel voto, e precisamente il 23 febbraio.

²³ "La Camera, riconoscendo che il ministero ha ben interpretato il voto della nazione, passa all'ordine del giorno" (Atti Camera, p. 163).

²⁴ "Il Senato, dichiarandosi soddisfatto delle spiegazioni date e dalle dichiarazioni fatte dal ministero, e confidando che gli atti di lui corrisponderanno pienamente alle medesima, passa all'ordine del giorno" (Atti Senato, p. 45).

Dopo la fatal Novara, la situazione precipitò: il 27 marzo '49 il de Launay, individuato dal neo-re Vittorio Emanuele quale presidente del Consiglio, si presentò alla Camera ma non si potè svolgere alcun dibattito. Dopo soli 3 giorni, il 30, fu sciolta l'assemblea dei deputati.

Da quanto ricostruito emerge la *spontanea* nascita di tanti istituti, figure e situazioni costituzionali: dal presidente del Consiglio dei ministri incaricato all'«esploratore», dall'incarico conferito a soggetto avversato dal Capo dello Stato al voto di fiducia verso singolo ministro. Ebbene, a fronte di ciò non di rado si è dato il caso di leggere, in alcune ricerche (per tutti G. Candeloro, *Storia*, III, 1977), di una “formazione progressiva della fiducia al governo durante gli anni cavouriani”, altresì “di una lenta e costante evoluzione in senso parlamentare della forma di governo”. È tesi che però appare alla periferia della verità, visto quel che era successo nelle prime due legislature subalpine²⁵. Come pure infondata appare la tralaticia tesi, pigramente reiteratasi, per cui solo la Camera avrebbe avuto lo spazio politico per esprimersi sulla fiducia, dimenticandosi che sui governi Perrone e Chiodo entrambe le Camere si espressero e che verso il governo Gioberti fu solo il Senato ad esprimersi (determinando la chiusura della legislatura).

Che la formazione *spontanea* del diritto non fosse esclusivo monopolio del Regno di Sardegna, ma al contrario espressione di una forza incomprimibile del diritto costituzionale dell'epoca (e non solo di quella), si ha prova nella coeva esperienza della Repubblica romana. Colà l'Assemblea, insediatasi il 5 febbraio '49, votò quel giorno stesso un atto di fiducia al governo “vista l'urgenza di deliberare sullo stabile reggimento dello Stato [...]”. E, pur a vocazione costituente, incalzò ripetutamente, nei giorni successivi, il potere esecutivo con iniziative di controllo e di sindacato ispettivo, pur non previste da alcuna norma scritta. Nel febbraio '49 a Napoli, parimenti per partenogenesi, si affermarono strumenti di sindacato ispettivo (come le interpellanze) e una conferenza libera (ossia l'incontro tra esponenti dei due rami del Parlamento – sette per ramo – per comporre un dissidio in sede di redazione legislativa²⁶: una sorta di commissione bicamera-

²⁵ Corrette – ma isolate – appaiono le ricostruzioni di L. Palma in *Nuova antologia* XII, 1878; A. Solmi, *Storia*, 1930, p. 882; E. Crosa, *La concessione*, 1936, p. 73; A. Bargone, *ad vocem Governo in Nuovo Digesto italiano*, 6, 1938; G. Maranini in *Rassegna di diritto pubblico*, 1951, 6, p. 18 sgg; A. Marongiu in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1952, 1, p. 107 e A. Ruggeri, *Il Consiglio dei ministri*, 1981. H.M. Smyth in *American Historical Review* 1949/50, 3, p. 479 sgg lega il passaggio dalla monarchia pura a quella parlamentare con l'indebolimento della Corona in seguito agli insuccessi militari: si può agevolmente obiettare che la sconfitta avvenne a fine luglio e le dimissioni furono antecedenti. Circa il diverso significato di fiducia nel parlamentarismo ottocentesco rispetto a quello del XX secolo, cfr. M. Olivetti, *La questione di fiducia*, 1996, p. 6 sgg.

²⁶ Come riportato dall'*Opinione* del 1° e del 7 marzo '49.

le?). A Palermo, sempre nel febbraio '49, il governo cadde per il voto di sfiducia su una legge relativa alla sicurezza interna²⁷.

Il tutto a riprova della forza naturale della *Spontaneità* come fonte del diritto costituzionale, da tenere a sua volta sempre ben distinta dalla Consuetudine, anch'essa fonte non formale, ma strutturata intorno alla norma scritta. Entrambe forti della condivisione, ma la seconda si forgia levigando o integrando la norma scritta preesistente, mentre la prima si inserisce in una trama a fondo comune in assenza di appigli formali e comunque su base consensuale. Mentre la Consuetudine "rappresenta il diritto che nasce dai conflitti sociali esistenti in una determinata società – per dirla con N. Bobbio in *'Enciclopedia del diritto'*, 1961, p. 426 – la *Spontaneità* esprime la consensualità fra i *players* istituzionali. Mentre la Consuetudine storicamente si struttura²⁸ per lo più intorno a norma scritta, a mo' di edera su un muro²⁹, la *Spontaneità* opera istantaneamente, imponendosi non quale generica regola di condotta, ma con la forza del fatto condiviso.

Viviamo in una società pervasa da tecnologia e le conseguenti illusioni, ciò tradotto in categorie giuridiche si trasforma in normativismo e conseguenti illusioni (l'identificazione del diritto con la norma scritta e la pretesa di risolvere ogni problema con un atto di autorità calato dall'alto). Ma l'esistenza della *Spontaneità* alimenta la speranza che si possa valorizzare la dimensione del diritto non identificato con la norma scritta, in nome della circostanza per cui non di rado è il fatto – e quindi la Vita – a creare il diritto e non viceversa.

Bibliografia

E. Arbib, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, I (Le prime quattro legislature, dall'8 maggio 1848 al 21 novembre 1853), Roma 1898

Atti del Parlamento subalpino (sessioni del 1848 e del 1849) raccolti e corredati di note e di documenti inediti da A. Pinelli e P. Trompeo, *Discussioni della Camera dei deputati*, Torino 1856

Atti del Parlamento subalpino (sessioni del 1848 e del 1849) raccolti e corredati di note e di documenti inediti da A. Pinelli e P. Trompeo, *Discussioni del Senato del Regno*, Torino 1859

G. Balsamo Crivelli (a cura di), *Gioberti/Massari-Carteggio 1838/1852*, Torino 1920

²⁷ Come riportato dall'*Opinione* del 26 febbraio '49

²⁸ Ancorché G.U. Rescigno, *Corso di diritto pubblico*, 1994, p. 290, la qualifichi come 'fonte cenerentola'.

²⁹ Per una aggiornata e organica prospettazione dei vari tipi di Consuetudine (e non solo costituzionale), prezioso è N. Lipari, *Le fonti*, 2008, specie p. 139 sgg.

- A. Bargone, *ad vocem* Governo in *Nuovo Digesto italiano*, 6. 1938, p. 449 sgg.
- N. Bobbio, *ad vocem* Consuetudine in *Enciclopedia del diritto*, IX. 1961, p. 426 sgg.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* (III la rivoluzione nazionale 1848/49), Milano 7° ed., 1977
- R. Cessi, *La crisi piemontese nel primo biennio costituzionale* in *Atti Istituto veneto di scienze, lettere e arti* (classe scienze morali) 1955/56, CXIV, p. 85 sgg
- L. Chiala, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida - Regno di Carlo Alberto 1848/49 - Con documenti inediti*, Torino 1896
- S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia - Da Novara a Vittorio Veneto*, I (1848/49-1870), Milano-Roma-Napoli 1923
- A. Codignola, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri - Lettere del conte I. Pettiti di Roreto a M. Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850*, Torino 1931
- A. Colombo/L. Cibrario, *G. Giovanetti consigliere di Carlo Alberto attraverso il suo carteggio con L. Cibrario* in *Il risorgimento italiano* 1932, 66/67, p. 442 sgg
- L. Costa de Beauregard, *Epilogue d'un Regne-Milan, Novare et Oporto-Les Dernières Annes du Roi Charles Albert*, Paris 1895
- E. Crosa, *La concessione dello Statuto-Carlo Alberto e il ministro Borelli «redattore» dello Statuto - Con lettere inedite di Carlo Alberto*, Torino 1936
- V. Ferrari (a cura di), *Carteggio Casati-Castagnetto: 19 marzo/14 ottobre 1848*, Milano 1909
- R. Ferrari Zumbini, *Tra idealità e ideologia. Il rinnovamento costituzionale nel Regno di Sardegna fra la primavera 1847 e l'inverno 1848*, Torino 2008
- R. Ferrari Zumbini, *Il decreto legislativo e il decreto-legge agli esordi dello Statuto albertino*, in *Quaderni Costituzionali* 2/2011, p. 303 e sgg.
- R. Ferrari Zumbini, *1848-1920: l'interim ministeriale* in *Quaderni Costituzionali* 1/2012, p. 75 sgg.
- N. Lipari, *Le fonti del diritto*, Milano, 2008
- G. Maranini, *Governo parlamentare e partitocrazia* in *Rassegna di diritto pubblico* 1951, 6, p. 18 sgg.
- A. Marongiu, *Parlamento e governo nella storia costituzionale italiana* in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1952, 1, p. 86 sgg.
- G. Massari (a cura di), *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, III, Torino 1862
- M. Olivetti, *La questione di fiducia nel sistema parlamentare italiano*, Milano 1996.
- L. Palma, *I cambiamenti di ministero in Italia sotto il governo costituzionale da Cesare Balbo a Benedetto Cairoli* in *Nuova Antologia* 1878, XII, p. 623 sgg
- E. Passamonti, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847/1848*, Milano-Roma-Napoli 1914

F. Patetta, *Lettere di Carlo Alberto scritte durante la campagna del 1848 al conte F.Sclopis* in *Atti della r. Accademia delle scienze di Torino* 1920-21, p. 209 sgg

P.D. Pinelli, *Alcune spiegazioni ai miei concittadini e una querela al Ministero*, Torino 1849 (altresì in *Il Risorgimento* del 22 gennaio 1849)

I. Raulich, *Un manipolo di lettere del conte di Castagnetto a G.Giovanetti* in *Rassegna storica del Risorgimento* 1922, IV, p. 841 sgg

I.Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, III (1844/1848), IV (marzo/novembre 1848), V (1849), Bologna 1923

G.U. Rescigno, *Corso di diritto pubblico*, Milano 1994

A. Ruggeri, *Il Consiglio dei ministri nella Costituzione italiana*, Milano 1981

A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano, 3^a ed.riv. 1930, p. 882

H.M. Smyth, *Piedmont and Prussia: the Influence of the Campaign of 1848/49 on the Constitutional Development of Italy* in *American Historical Review* 1949/50, 3, p. 479 sgg

C.Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, III (Dall'elezione di papa Pio IX all'inizio della guerra d'indipendenza), Milano 1936; IV (Dall'inizio della guerra del 1848 nell'alta Italia all'armistizio Salasco), Milano 1938; V (Dall'armistizio Salasco alla fuga del Papa dallo Stato romano e alle agitazioni per la costituente italiana), Milano 1950